

Un anno dopo scoppia la guerra. Le penose vicende del fronte occidentale e la tragedia dell'attacco alla Grecia sono le prove del fallimento del fascismo e di Mussolini. Alle armi ci vado soltanto quando mi chiamano. Chiedo di andare negli alpini, che per pochi liguri erano il ricercato contraltare della Marina, deciso a fare il mio dovere di italiano e basta. L'Italia era pur sempre la patria per noi giovani anche se eravamo delusi.

Dopo la tragedia dell'8 settembre l'attendismo dei molti che aspettano la fine di Hitler e di Mussolini. Di mio padre non sapevo più nulla. Era fuggito da Roma per il Sud già liberato. Mia madre era sola e molto provata dai bombardamenti di Genova e da quello di Zoagli del 26 dicembre 1943. Le trovo un rifugio a Santo Stefano d'Aveto in un albergo concesso alle monache e vado a Genova a cercare un letto. Mi raccoglie un amico che aveva due stanze rustiche ma in un posto straordinario, allora molto ligure e trascurato dai tedeschi: Portofino. Campo con pochi rischi e senza lussi per un tempo breve ma generoso di amicizie, di amori e di bellezze del mare e del monte. In quel rifugio seducente, con alcuni amici – un pittore, un architetto, un giornalista (il mio ospite) e un coetaneo benestante – credevamo di interpretare una specie di storia picaresca. L'architetto sapeva raccogliere sulle fasce le verdure selvatiche, il giornalista era un infallibile pescatore di polpi. La realtà

erano Radio Londra, le notizie portate da Genova dagli sfollati, un reparto tedesco o un plotone della Decima Mas che venivano e se ne andavano. I baldi giovanotti del principe Borghese cantavano «Malta, Suda e Gibilterra», e facevano più paura dei soldati tedeschi della territoriale.

Al di là del timore di essere preso, cresce in me l'idea che dovevo fare qualcosa. Esco dall'attendismo in primavera trovando, grazie a un avvocato antifascista che si faceva chiamare Marchetti, un collegamento con una rete clandestina di Genova. All'inizio dell'estate arriva la chiamata di Edoardo. Decisiva.

Quel giorno, nel campo di granoturco, Edoardo mi racconta che tra il Penice e il Brallo alcuni gruppi organizzati stanno spodestando le bande sorte dopo l'armistizio, la cui condotta avventurosa e spesso di pochi scrupoli era mal sopportata dai contadini e non preoccupava i tedeschi. Sta nascendo una brigata garibaldina mentre nel Piacentino cresce il gruppo di Giustizia e Libertà. Nell'Oltrepò i comunisti – vecchia guardia e giovani – sono partiti tardi ma sono i più attivi. E cercano la collaborazione di ex ufficiali senza chiedere di aderire al partito. Lui aveva preso contatto anche con il Comitato di liberazione di Voghera, nato da vari incontri in un campo di granoturco, rifugio piuttosto praticato da quelle parti.

C'è da fidarsi di quegli antifascisti. Pochi ma buoni, mi dice. Ce n'era del ceppo socialista e della tradizione delle Cantine sociali, del filone comunista, di quello cattolico, coltivato dai barnabiti, e di quello recente, liberale e riformista, creato da Ferruccio Parri nel periodo in cui aveva lavorato a Voghera.

Edoardo ha accettato di fare il consigliere militare dell'Americano, il giovane di Broni, figlio di emigranti negli Stati Uniti e studente universitario, che comanda la brigata garibaldina appena costituita.

Non esito. Mi sembra persino tardi perché Roma era stata liberata, Parigi sta per essere raggiunta dagli Alleati e l'Armata rossa avanza verso i confini della Germania.